

L'ANONIMO RICERCATORE
E LA RISERVATEZZA DELLA SCOPERTA

di Paolo Bonaldi

A Tutti i ricercatori che credono di fare dei buchi
nell'acqua ma hanno la caparbia di continuare.

INDICE

Prefazione	
<i>L'anonimo ricercatore</i> _____	3
<i>Primo: Necessità</i> _____	11
<i>Secondo: Solitudine</i> _____	21
<i>Terzo: Libertà</i> _____	29
<i>Il vuoto impossibile e il nulla positivo</i> _____	39
<i>La riservatezza della scoperta</i> _____	47
<i>Echi</i> _____	51
<i>Appendici</i> _____	53

Premessa

Non sono né uno scrittore né un letterato.

Questo non vuole essere né un trattato filosofico né programmatico ma solamente il riordino dei pensieri di un uomo che cerca.

Questo scritto non ha intenzione né di porsi a modello né di essere una dottrina, è solamente nato da un'intima necessità senza evidenti ragioni ma segue una spontanea esigenza di ricerca e di presa di coscienza. È una lotta e un travaglio interno, come del resto tutto il mio lavoro, che si manifesta in produzioni concrete, osservabili ma ingombranti.

Occupano spazio nella mia testa e nel mondo; potessi assolvere le mie necessità di ricerca solo con i pensieri, lo farei volentieri, ma purtroppo non formulo teorie.

Le mie mani agiscono per istinto mentre la testa le segue cercando di capire ciò che producono. Ho la presunzione di credere di fare ciò che devo al di là di ogni giudizio, valore e merito, lavoro genuinamente e sinceramente, percorrendo una strada che non so, sondando il mio ignoto che sento ma mi è oscuro.

La mia ricerca è così: esplora l'insondabile, cerca l'increato e vive per necessità.

**Si deve dunque trattare di una dichiarazione di poetica... ma questo forse è il momento giusto per dichiarare la propria libertà. (Prolissa)*

L'anonimo ricercatore

Cerca ma non trova, c'è ma si nega, inquieto torna al punto di partenza e ricominci.

Niente di ciò che fa lo appaga fino in fondo e col tempo dimentica, non riconosce più il suo passato che però gli rimane dentro e trapela dal nuovo lavoro.

Scrivere dell'anonimo significa immergersi in un'ossessione, calarsi in una profonda e stretta caverna e rimanere ad osservare, per un interminabile lasso di tempo, la vita e i fenomeni che in essa si compiono; lo spazio è ridottissimo, i soggetti osservabili sempre gli stessi ma, incredibilmente, i mutamenti sono notevoli e la conoscenza sempre più profonda.

L'anonimo è scarno ed essenziale come la sua esistenza unicamente volta alla ricerca, condotta in solitudine e con rigorosissima disciplina.

Scrivere di lui è reiterare ossessivamente lo stesso essenziale ed unico concetto, ribadire fino alla nausea il fine ultimo della sua esistenza, ripetere all'infinito lo stesso pensiero fino a diventare ansia, fobia, necessità primaria, dipendenza.

Forse soltanto così si potrà comprendere la forma mentale dell'anonimo e la motivazione che lo conduce nella sua ricerca.

Cristallino e spietato con se stesso si fa oggetto di studio, cavia di sperimentazioni pericolose che lo lasciano segnato dentro e fuori, ma non per questo lo frenano nella ricerca; assumendo se medesimo come strumento non sente fino in fondo il dolore della pro-

va perché è più forte in lui la volontà e la curiosità di scoprire, piuttosto che l'autoconservazione.

È al contempo vittima e carnefice, non prova pena nei propri confronti, se ne provasse darebbe un limite al lavoro, ma così non è; solo per sfinimento si può fermare.

Ossessivo ripete la stessa azione e ogni volta questa cambia e lui la osserva senza capire. Ricomincia perché deve, ha deciso che vuole arrivare fino in fondo o in cima non lo sa, non si orienta, non riconosce il sopra e il sotto, si perde nel suo fare ossessivo, ripetitivo, infinito.

È il soggetto indagatore che insegue l'oggetto non ben identificato della ricerca, che nemmeno quest'ultima è ben chiara nella sua mente.

L'anonimo ricercatore è di fronte a un lavoro lungo e immane, il progetto di una vita fatta di ore, minuti, secondi, particelle temporali sempre più piccole che vorrebbe sapere dove lo conducono e che allora usa per costruire, per cercare.

È un'esistenza dedicata, ma la cosa terribile e spietata è che non si sa a cosa, lui per primo non conosce l'obiettivo ultimo, il fine, il perché e questo lo tormenta. Si sente succube di questa situazione ma al tempo stesso la nutre, alimenta il suo delirio compulsivo di fare, per il nulla, senza scopo, solo per la necessità morbosa di scoprire.

Per lui il fare è un'ossessione, è un naturale istinto o una rabbiosa reazione a un disagio che lo tormenta, a un senso di vuoto che vuole colmare.

Un'insoddisfazione profonda, inappagabile e tormentosa che lui non sa come saziare se non con quel fare che gli è spontaneo.

Il suo è un'ingannevole dote che l'ha sempre segnato, distinto, fatto ammirare ma che in realtà, combinato alla sua smania di ricerca, l'ha invischiato in una palude di frenetica indagine.

Vive di visioni che traduce instancabile nel suo linguaggio ma che producono a loro volta nuove dimensioni da scoprire, ignote vie da percorrere.

Il suo orizzonte si allarga ma anche la sua ossessione, il traguardo lo sente prossimo ma non lo raggiunge mai, e questo lo mortifica, lo frustra, lo fa sentire incapace, illuso di poter arrivare a qualcosa di grande e misterioso che percepisce ma non potrà mai toccare. Gli sembra di inseguire la sua ombra, più corre più lei scappa, in un perenne inseguimento che gli pare non portarlo a niente.

Le cadute sono tante, innumerevoli le delusioni che principalmente arrivano da se stesso, dal giudizio spietato che attribuisce a se e al suo lavoro, lasciandolo ferito e incattivito.

La sua reazione è sempre la stessa, dettata dall'insoddisfazione, ricomincia a fare, frenetico e rabbioso riprendendo quella folle corsa, cercando di raggiungere un traguardo definitivo.

Anche quando dorme, non si concede tregua, indaga nei suoi sogni e continua la ricerca.

Tutto in lui è volto verso un fine che non sa, uno scopo che gli è sconosciuto ma che caparbio insegue,

un'idea che è soltanto utopica, di questo ne è cosciente, ma che non può fare a meno di vagheggiare.

È nella sua natura; col tempo ha accettato quello che sente come suo dovere e nonostante le frustrazioni che provoca si impone di assolverlo.

Dopo mille battaglie con se stesso, dopo mille tentativi di guardare altrove ha volto lo sguardo dentro di se e ha visto ciò che era, ha riconosciuto la sua necessità e ha deciso di assecondarla, tentare di soddisfarla. Vive costantemente tra due polarità, la rabbia furiosa e l'incanto poetico, che come un pendolo tocca per poi allontanarsi in un infinito rimbalzo che lo logora e lo consuma.

Non dà ascolto a nessuno, né buon senso, ne critiche e ne lodi lo convincono a fermarsi, ad assaporare ciò che ha raggiunto ma anzi lo infastidiscono, si sente intralciato nella sua ricerca, lo inducono ad un isolamento che ritiene necessario per continuare.

L'inquietudine lo spinge a fare, l'insoddisfazione a ripetere ed è solamente a queste che lui risponde perché provengono dal profondo di se stesso.

Il problema è suo, sua la necessità e soltanto in solitudine può svolgere il compito che ha scelto di assolvere, anzi, deve assolvere.

La sua non è una scelta ma una costrizione imposta dalla sua natura che ascolta e segue. Egli si ritrae nell'ombra, è volutamente anonimo e sconosciuto, rintanato non vuole essere disturbato, non ammette interferenze e distrazioni, tutto in lui è concentrato sulla ricerca.

Non ha una via da percorrere, un obiettivo chiaro, ma procede con metodo, rigore e disciplina, il suo vivere quotidiano ha come unico scopo di capire di più, sentire di più, estendere la sua coscienza.

L'isolamento, il negarsi, il non-essere, gli permette di stare un passo indietro a ciò che fa, lasciando che l'intuito anticipi la scoperta che solo dopo l'intelletto raziocinante raggiunge.

Libera la mente e le mani dal proposito intenzionale, da un progetto pensato, dalla volontà cosciente di raggiungere un traguardo concreto che offuscherebbe la visione, produrrebbe solo artificio mentre lui vuole il vero.

Il suo è un fare per scoprire non per essere.

È anonimo e sconosciuto perciò libero; osservandolo si è indotti a un sentimento di antipatia perché con la sua severità, nei suoi silenzi e nella sua solitudine è fieramente libero e indipendente.

È difficile coinvolgerlo in conviviali incontri o leggeri passatempi, lui non gioca agli stessi giochi degli altri, non ama intrattenersi, la vita sociale lo annoia e lo turba.

In questi momenti è educato e cordiale, entra in sintonia con gli altri ma emotivamente non ne è profondamente coinvolto, non si affeziona, il tempo che trascorre in gruppo è sicuramente motivato dallo svolgimento di un compito o dall'assolvimento di un dovere sociale, non certo dal piacere.

L'anonimo ricercatore è il primo degli stronzi e l'ultimo degli amanti, per lui non c'è persona sufficien-

temente grande da poter essere barattata con la sua ricerca.

Per un tratto di strada si può accompagnare o meglio, ti segue per nutrirsi di te, poi quando ti ha esaurito ti lascia e prosegue il suo percorso verso altri lidi.

Non ama con l'anima perché è già occupata dalla sua ricerca, e la sete che prova non può essere estinta da nessun uomo.

È famelico perché vorace è la sua necessità di ricerca. Lui vorrebbe essere sulla vetta più alta per vedere più lontano e se gli altri non reggono la fatica della scalata, lui li lascia e continua da, perché l'inquietudine lo richiama all'ordine, l'insoddisfazione lo costringe ad avanzare.

È un uomo fra gli uomini, uno dei tanti, un anonimo individuo fatto della stessa materia degli altri, parte della stessa specie ma socialmente inetto, incapace di vivere in gruppo di riconoscersi, di condividere uno stesso scopo, fine e soprattutto modo di esistere.

Si sottrae agli altri perché lo intralciano, lo costringono, gli impongono dei bisogni che non sono i suoi, la sua necessità è un'altra, è solo sua, non può essere condivisa perché gli nasce da dentro. Nemmeno lui sa precisamente definirla, descriverla e identificarla, l'unico sintomo che la segnala è l'insoddisfazione e il permanente disagio.

Strisciante e silenziosa l'inquietudine lo pervade inducendolo a indagare da dove provenga. Tenta continuamente di soddisfarla ma senza successo; non può stendere un progetto o stilare un programma perché

sarebbero disattesi dall'evolversi inaspettato delle cose. Non può ipotizzare futuri risultati o strategie d'azione, irridirebbero la sua sensibilità, la capacità di ascoltare i moti del suo animo e lo condurrebbero a fasulle verità.

È un bulimico del fare, opera incessantemente interrompendosi solo per sfinimento. Il suo metro di misura non è la stanchezza fisica ma una sorta di temporaneo appagamento che gli permette di fermarsi, ma solo per riposarsi il necessario per poi ricominciare a ripercorrere la via del suo istinto.

Vive nel controsenso lavorando per intuizioni ma, succube della sua maniacalità, reitera l'esperienza innumerevoli volte fino a pianificarla per poi distruggerla e ricominciare dall'istinto; necessita della libertà ma si impone rigidissime regole che poi sovverte e azzerava.

È un metodo di lavoro che non può essere generalizzato perché si sviluppa in base all'istinto del soggetto, al suo essere e nel caso dell'anonimo, delle sue ossessioni.

Opera ininterrottamente immergendosi totalmente in ciò che in quel momento sta studiando; non vede altro, non pensa ad altro, guarda tutto da quell'angolazione fino a quando non sente di aver esaurito il problema, allora cambia dimenticando ciò che è stato e tormentandosi su quale sarà il prossimo passo. Non pianifica, segue ed esegue ciò che il suo intimo gli suggerisce, muovendosi al buio rischiando sempre tutto, di cadere, di sbagliare, di essere ingannato

da se stesso.

È un fare appassionato e al tempo stesso sacrificato; la dedizione è estrema, votata al sacrificio. Egli fa coincidere la ricerca con il sacrificio e il rigore morale, un doveroso compito che deve assolvere perché la sua natura glielo chiede. A fronte di mille fatiche, delusioni e mortificazioni egli sente di doversi comunque sacrificare al compimento del suo dovere, è un imperativo morale ed etico che non può disattendere.

La ricerca dell'anonimo è individuale, riservata e incerta, nasce dalla sua percezione profonda, procede per tappe, per piccoli ma continui passi verso un dove che non sa, un fine che non conosce e che probabilmente, ne è consapevole, non esiste. È una ricerca utopica dell'increato.

**I Greci avevano messo gli artisti visivi sotto la protezione di Ermes (il dio dell'intuizione e della sintesi), così gli artisti rientrano nella magia e nell'invenzione senza regole.*

Infatti l'opera è un corpo, in essa si raccolgono anche cose altre che l'artista non vuol controllare, e che scopre mentre crea. P.

Primo: Necessità

L'anonimo ricercatore è nato nel mondo e ne fa parte ma le loro finalità non sono sempre le stesse e nemmeno i bisogni. Egli non ne condivide gli entusiasmi, i desideri e gli scopi, ma senza intenzionalità devia dal comune percorso. La sua naturale inquietudine e il suo inappagamento non sono colmati dalle risposte che gli altri gli offrono e da ciò scaturisce il suo disagio nel relazionarsi col gruppo. I loro bisogni non collimano con i suoi ma al tempo stesso ne è influenzato, è continuamente invaso dalla confusione di distinguere ciò che è lui dal resto. Tutto convive contemporaneamente, il fuori e il dentro di sé, tutto si mischia nella sua testa in un amalgama eterogenea e variegata nella quale rischia di perdersi. I bisogni che dichiara forse non gli appartengono, forse sono indotti dal gruppo, spesso non riesce a capirlo, si sente solo e spaesato, a disagio, soffocato da cose non sue, da bisogni non genuini, da desideri che non gli appartengono. Per l'anonimo ricercatore identificare ciò che ritiene fondamentale per sé è assai difficile, perché distinguere le proprie necessità dai bisogni indotti dal mondo, è un processo che gli richiede spietato senso critico e coraggioso isolamento. Il gruppo non è il singolo e viceversa e il ricercatore questa cosa deve saperla e soprattutto avvertirla molto bene. Non aderire all'altro, mantenere la sua identità e originalità gli richiede grande sforzo e altissima volontà, gli impone continue censure e negazioni che lo isolano, ma rivelano la

sua autentica natura. Non può permettere che si confondano i molteplici bisogni indotti dall'esterno con la sua specifica necessità, che è una e solamente una, quella di cercare; scrutare nel suo ignoto, esplorare i suoi intimi territori per allargarne i confini, calmare la sua profonda inquietudine. È una ricerca dell'increato che conduce instancabile nei meandri del suo sentire, con gli strumenti della sua sensibilità, correndo il rischio di non trovare nulla perché nulla esiste. Lazzardo è alto ma la necessità è forte e vitale. I bisogni indotti non sono abbastanza potenti da sopportare una sfida tanto ardua, la loro natura velleitaria e contingente non riuscirebbero a motivare il ricercatore per lungo tempo. Alla prima sconfitta, al primo insuccesso si spegnerebbe l'entusiasmo iniziale, si perderebbe il senso della lotta lasciando l'anonimo ricercatore dimentico dei motivi che l'hanno condotto a intraprendere tale avventura. Molti, troppi sono i bisogni indotti, ma nessuno è sostanziale per lui, egli vuole il suo bisogno primario, la sua personale e singola necessità. Essa è unica perché soltanto sua e insostituibile, fondamentale per la propria esistenza, è lo scheletro che sostiene il suo fare, la spinta propulsiva del suo agire e la motivazione per rialzarsi dopo una caduta. Si priva furiosamente del non necessario per arrivare a capire cosa gli è indispensabile perché lui vuole giungere al vero. Evita il disturbo, abolisce l'interferenza che altera la nitidezza del sentire, la purezza della visione, evita la distrazione e la confusione che potrebbero creargli fraintendimenti nelle perce-

zioni. Il ricercatore anonimo si dà una ferrea disciplina di privazioni non con atteggiamento ascetico ma piuttosto con altero distacco, con orgogliosa capacità di stare al disopra di elementari bisogni. Non si mette in competizione anzi è una cosa che odia; mostrarsi per essere non rientra nel suo ordine d'idee, apparire al meglio, essere il migliore all'interno del gruppo non gli interessa, non si presta a questo gioco. Accuserebbe troppe frustrazioni e controproducenti sensi di colpa, l'ha constatato in passato, che gli farebbero perdere la percezione del suo vero fine, il sentiero della sua indagine. Non s'immischia in questioni che non rientrano nella sua sfera di ricerca, non polemizza e non combatte la guerra degli altri, solo per obbligo e se n'è direttamente coinvolto si occupa di questioni concrete. Gli altri se li sente addosso, lo affannano di doveri ed iniqui compiti, si sente chiamare a svolgere incombenze a lui sgradite ma nell'opinione comune necessarie. Questi bisogni sono scaturiti dalla sua educazione e formazione e gli sono rimasti dentro continuando a sortire i loro effetti, risuonando ininterrotti; ormai è lui stesso ad alimentarli, è troppo adulto perché possano imporglieli eppure continua a sentirli forti e dominanti. Essi sono causa di continue frustrazioni, di violenti sentimenti d'inadeguatezza che è pronto a subire a patto che non si accaniscano sulla sua ricerca, allora s'infuria insorgendo ed eliminando l'ostacolo, evitando chi lo intralcia, smascherando gli altrui desideri fatti passare per suoi bisogni. S'isola e lavora sulla sottrazione per giungere al noc-

ciolo vitale della questione, si tuffa nel problema per essere problema.

Per l'anonimo ricercatore il necessario è l'unico motore d'indagine abbastanza potente da superare la prova di resistenza del tempo. La costanza nella ricerca e la persistente volontà indagatrice, a dispetto delle frustrazioni e del perenne inappagamento, sono sostenute dall'inspiegabile sentimento di assolvere un genuino compito che gli scaturisce da dentro, un comando perentorio impossibile disattendere. Tale necessità è così forte che supera la volontà stessa, l'anonimo ricercatore ne è succube, costretto, obbligato; quando la volontà vacilla sotto le delusioni degli insuccessi e sorge il desiderio di abbandonare la ricerca, la necessità lo richiama all'ordine gravandolo dell'insoddisfazione e del disagio esistenziale. Per il ricercatore anonimo è necessario avere bisogno di sfamare l'inappagamento, la sua ricerca non può essere altro che la conseguenza del "necessario vitale".

Su questi presupposti l'equivalenza ricerca/scoperta e divulgazione non ha motivo di esistere. Il ricercatore anonimo lavora a prescindere da chi lo circonda e gli presta attenzione, separando molto bene ciò che è fondamentale, in altre parole la ricerca, da ciò che è superficiale appagamento e autocompiacimento dato dall'attenzione e approvazione altrui. Non è alla ricerca di consensi, non di lusinghieri complimenti, anzi egli è ancora più estremo; proprio perché volontariamente anonimo rimane nascosto, riservato e solitario. Il suo fine non è l'altro ma la cosciente utopia di

scoprire l'inconoscibile, l'insondabile, l'increato, forse il niente.

La ricerca sembra accompagnarsi obbligatoriamente alla divulgazione e questo può essere vero, ma per l'anonimo no. Il bisogno di mostrare i suoi risultati è dettato dall'esterno, un'incombenza che lui non gradisce, un'interruzione della sua concentrazione che gli procura un fastidioso senso di intromissione nella sua intimità, che urta il suo pudore. Si rende conto che ciò che fa, proprio perché assume un corpo visibile, è una forma di comunicazione ma non è convinto che sia rivolta all'esterno, forse è una manifestazione dell'intimo nella quale specchiarsi e ragionare per ritornare a operare. I suoi non sono traguardi ma tappe di un lungo percorso che conduce in prima persona con onesta sincerità, piccole scoperte che non sente in dovere di condividere. Nonostante ciò non lo urta l'idea che gli altri le vedano, non ne è geloso, quando le ha estromesse da se stesso, non gli appartengono più e le lascia andare libere di cercare i loro ambiti. Lui e le cose che produce sono due entità distinte; loro possono mostrarsi ma egli no e tanto meno si sente in dovere di trovare un modo di farle conoscere e sostenerle pubblicamente. È un desiderio altrui di vederle, che lui non ostacola, di cui può sentirsi lusingato, ma non permette che superi i limiti del suo riservo, non lo induca ad esporsi, non lo disturbi nel suo lavoro. Non vuole farsi influenzare dai giudizi altrui, le critiche e i commenti anche se positivi non devono e non possono incidere sull'andamento della sua ricerca

perché nasce dalla necessità inquieta del suo essere assumendo forme obbligate, autentiche e immutabili. Tanto ha dovuto lottare e ancora resiste ai continui condizionamenti esterni, ai bisogni subordinati alla sua ricerca che gli sono indirettamente imposti. Non è un'esplicita richiesta quella che gli viene fatta ma si sente gravato da un sibillino senso di doveroso assolvimento di compiti imposti dagli altri, un sottinteso richiamo ad assumere un ruolo. Il ricercatore anonimo si è sempre sentito in dovere di espletare rituali sociali legati ai risultati della sua ricerca che personalmente non ritiene necessari; mostrare e divulgare le sue scoperte, appartenere ad un gruppo, identificarsi in un ruolo, aderire ad un'immagine che non sente sua ma che gli viene attribuita, sono aspetti del suo lavoro che non gradisce e pertanto indugia molto ad assolvere. Egli non si sente a suo agio in tale veste, non è in grado di sostenerla socialmente, non riesce a identificarsi e assolvere i compiti che essa comporta sopperendo ai bisogni che ciò impone. Gli si richiede di uscire dall'anonimato, di rivelarsi per imporsi agli altri con questa identità che non sente sua, ma lui non vuole dichiarare la sua appartenenza, vestire i panni di un personaggio sconosciuto, non intende rivestire un ruolo sociale definito e farsi carico degli oneri e onori che esso comporta. Si sente a disagio, vincolato nelle azioni e nelle scelte da prendere nella sua intima ricerca, non può subordinare la spontaneità, la genuinità, l'autenticità della sua indagine che procede per intuizioni inaspettate e libere, per imprevedibili so-

luzioni, ai bisogni del gruppo. L'anonimo ricercatore non deve sentirsi timoroso di deludere le aspettative altrui ma libero, mutevole e pronto a cambiare per adeguarsi a quel fluido mistero nel quale è immerso e che tanto indaga. Chi lo accompagna lo osserva e basta, guarda il suo operato, rimane un passo dietro a lui e non gli comunica i suoi pareri perché sente che non li ascolterebbe, lui deve essere libero di agire, deve essere pioniere di se stesso e soltanto quando ha prodotto qualcosa allora, il suo estimatore, raccoglie l'opera e la indaga.

L'aria che respira, l'acqua che beve, il cibo che mangia, ciò di cui non può fare a meno: il necessario. L'anonimo ricercatore vive del necessario, cerca quella dimensione per cui tutto il resto è superfluo, non è basilare, il suo fare gli è necessario. Lavora sulla sottrazione dei bisogni e dei volubili desideri per rivelare nella coscienza il fondamentale motore che lo muove alla ricerca del vero. È un processo di svelamento, di spogliazione che lo conduce all'integrale e intima nudità, senza pudori, con il coraggio di mostrare e ammettere le sue debolezze, verificare i suoi veri obiettivi, esplorare la sua natura. Il ricercatore anonimo scopre prima se stesso per potersi mutare in un sensibile strumento di ascolto del silenzio, in uno sguardo che vede nel buio, in un varco nell'ignoto. Chiude gli occhi e guarda: sono visioni che provengono dall'interno, impulsi vitali, bagliori che rivelano l'increato, l'insondabile, l'inesplicabile, precarie ma preziosissime fiammelle che lui deve sapere trattenere. L'ano-

nimo ricercatore deve essere sensibile e accorto, non può lasciarsi sfuggire nemmeno uno di quei lampi ma allo stesso tempo deve essere così delicato di non rovinarli, custodirli in purezza, maneggiarli con mani pulite. Egli sa che soltanto la necessità lo metterà in condizioni tali da favorire la sua ricerca, da metterlo in sintonia con quel grande ignoto. Tutto è interferenza, da ciò che è più esterno a ciò che è più interno a lui, egli stesso è disturbo, è fonte di fraintendimenti, la sua volontà e il suo desiderio di scoperta inficiano la scoperta stessa. Per il buon andamento della ricerca egli non deve prevalere.

Il ricercatore anonimo sa che non ha diritto di fare domande né di chiedere spiegazioni, nemmeno di dare opinioni, lui non deve averne, deve solo tacere e porsi in ascolto. Non deve capire deve solo recepire, essere permeabile a quel sottile e silente flusso di sensazioni provenienti dall'intimo che fa da eco a qualcosa che non sa, non conosce. Il suo compito è di sgranare gli occhi nel buio e assistere, da spettatore, al fenomeno che si compie; è come la rugiada mattutina che brilla ai primi raggi del sole, un momento prima è ancora ghiacciata, più tardi sarà evaporata, il momento giusto per vederla brillare sono quei pochi minuti in cui è in forma liquida e le piccole gocce sono attraversate dal sole. Per far questo il ricercatore anonimo deve continuamente negarsi, sottrarsi per trovare il giusto punto di equilibrio con l'intimo ascolto che permette la raccolta. Il suo obiettivo è alto e richiede un incentivo troppo forte perché possa limitarsi al semplice

disturbo causato da bisogni volubili e passeggeri, ma piuttosto la profonda necessità motivata dall'indispensabile e dal vitale. È un processo di depurazione che elimina l'inutile, il contingente per mostrare più chiaramente l'orizzonte lontano; la pulitura della lente cristallina, intorbidita dalle mille patine di facili distrazioni, che il ricercatore anonimo usa per scrutare l'infinito, l'affaccio sull'ignoto. Egli elimina tutto per avere l'essenza.

Segue una disciplina e un metodo ferreo che gli generano una forma mentale rigorosa, tenace e costante che gli fanno sopportare gli insuccessi e soprattutto la permanente necessità di ricominciare nella vana speranza di appagamento. Un modo di vivere non condivisibile che lo isola e non gli concede momenti di sosta, ma è così radicato in lui che non lo sente più come sforzo ma come piacere, non più come dovere ma necessità, è ormai diventata il suo modo di essere. Ciò gli ha richiesto tempo, pazienza e rinunce ma l'ha condotto, passo dopo passo, ad una percezione più limpida delle cose, ad uno svuotamento di se stesso che lo ha agevolato nella ricerca. Di fronte all'ignota direzione da prendere egli non può fare altro che procedere secondo il suo sentire, pagando di tasca propria gli errori, diventando pioniere di se stesso. Agisce secondo la propria coscienza e di conseguenza non sta in gruppo e non ha seguaci, ma in solitaria esplorazione conquista le sue tappe.

L'anonimo ricercatore deve diventare come un cielo terso che fa scorgere l'orizzonte più lontano, ripulir-

si da ogni incrostazione che non permette il perfetto vibrare delle sue corde. Si mette in condizioni di essenziale rigore, di tesa rinuncia per sentire più forte l'urlo della sua primaria necessità. E' mascherata e nascosta da innumerevoli orpelli, da devianti piaceri e comode giustificazioni, da lusinghieri compiacimenti che potrebbero indurlo al desistere dalla sua ricerca. Deve scoprirla, consumarsi nella sua presenza perché è lei che lo muove, che lo spinge a cercare. L'insoddisfazione che sente è la voce della necessità primaria che lo chiama per essere appagata, colmata di ciò che gli manca e lui non può non ascoltarla, perché è lui stesso che urla, la voce è la sua, è sua l'inquietudine.

**Il problema della necessità è di tutti gli artisti.
E quella che ad uno può sembrare disciplina ad
un altro pare digressione.*

*In buona sostanza l'essenziale è lavorare.
Ma questa necessità profonda ,nel caso di anonimo,
travalica e approfondisce la prospettiva dell'operare
e colloca il problema della ricerca più all'interno
dell'artista che esplora di continuo se stesso.
Questa lotta contro ogni interferenza diviene una
ricerca di purezza, che ben sottolinea
l'intensità della ricerca. P.*

Secondo: Solitudine

Ogni percorso ha le sue tappe, i suoi tempi e i suoi modi. Ci sono dei fondamentali requisiti da rispettare e questi devono maturare perché possano essere utili ed efficaci alla ricerca. La necessità ha proceduto dai bisogni indotti dall'esterno, se n'è separata, si è rivelata nella sua genuina e insostituibile spinta che muove l'anonimo ricercatore nel suo lavoro, che lo sprona a ricominciare dopo una scoperta che non lo appaga pienamente, a riprendere il cammino per raggiungere una nuova e imprevedibile tappa.

Per far ciò si è imposto un rigoroso metodo che lo isola e lo induce alla solitudine, alla privazione di una compagnia che lo distrairebbe dal suo proposito. La sua coscienza l'ha messo di fronte a una scelta tra il vivere sociale, aderendo ai bisogni, alle richieste e ai pensieri del gruppo, oppure dedicare mente, corpo e tempo alla ricerca, che non si accontenta, fagocita insaziabile tutto il suo essere non dandogli spazio per altro.

L'anonimo ricercatore accetta la sfida dando ascolto alla sua inquietante necessità che lo obbliga alla solitudine per adottare quel metodo di rigore e disciplina necessaria al compimento della scelta fatta.

Da principio è un allontanamento indotto da autoimposte rinunce, uno sforzo sofferto che soltanto col tempo e la pazienza diventerà spontaneo e naturale. Nell'anonimo ricercatore la solitudine, da subita che era, si sublima in desiderio di vivere in costante con-

centrazione, ininterrotto cercare. È un processo lento e costante ma solo quando diverrà una condizione di armonico ascolto del profondo, allora il bisogno d'isolamento sorgerà spontaneo, desiderato ed irrinunciabile.

È la costruzione del proprio habitat, della sua condizione ottimale, dove lavorare dentro di se e fuori, con la materia. Si allontana da tutto per ritrovarsi, stabilire dei confini che nessuno può valicare per non interrompere il lungo processo d'indagine che deve essere continuo, intenso e rituale.

Deve tornare negli stessi luoghi, fare lo stesso percorso, con gli stessi strumenti, come una sorta di cerimonia che lo introducono al mistero, in ciò che non sa e che si appresta a scoprire. La solitudine è una condizione dell'essere, l'anonimo ricercatore è solo, non rimane solo; ha deciso di approfondire quella condizione inevitabile dell'uomo, a cui tutti sono soggetti, di favorirne il dilatarsi, l'espandersi dentro di se diventando quasi totalizzante.

La radicalizza decidendo di rinunciare ad ogni modo di esprimersi se non col suo specifico linguaggio; è un codice che si è formato, ha sviluppato nel tempo in uno stile nel quale rientra tutto, cose dette e non dette, e che lo caratterizza in tutto, dal suo modo di vivere a come vede il mondo.

Le sue esternazioni non sono immediate ed esplicite, ma fluiscono in una lunga serie di operazioni concrete e produttive, non verbali, che soltanto nel loro insieme e nello svolgersi del tempo possono essere

comprese. Il valore della paziente attesa, della maturazione lenta e costante, della persistenza che sviluppa e completa il contenuto, aumenta la pregnanza e l'incisività del suo linguaggio.

È in questi lunghi lassi di tempo che egli deve restare solo, autoescludersi dal mondo, rilegarsi nel suo angolo per poter lavorare, come un insetto alla costruzione del suo nido, e coltivare quel pensiero, sondare la sua ossessione, trasformarla in un sintetico linguaggio che la rispecchi il più possibile. Il suo suggeritore è il silenzio e la solitudine; lui non sa ciò che vuole esprimere, non conosce in anticipo i contenuti, essi devono essere svelati, forgiati, maturati, con la materia stessa con cui si manifestano, sono un unico corpo e lui agisce in solitudine su di lui.

La solitudine è una dimensione, uno spazio infinito nel quale il ricercatore può condurre la sua opera, senza limiti può cercare e non trovando ostacolo, ammette tutto e nega tutto allo stesso tempo senza timore di essere smentito.

È una solitudine interna che gli permette di azzardare, di formulare pensieri ed ipotesi incoerenti ma in quel momento utili. Si sente al sicuro, libero dalla paura degli altri, in uno stato naturale, dove può mostrare tutto di sé, riversare sulla materia ogni suo più spontaneo sentire, azzardare forme per lui inconsuete ma profondamente sincere.

La sua integrità non gli permette imitazioni, copie, il suo sguardo è interno, l'esterno è fatto solo di spunti e riflessioni che stimolano il confronto col se,

a scavare, scandagliare quella dimensione intima che tutto contiene, un universo nutrito dalle sue esperienze, dai suoi pensieri, dalle conoscenze e dalle emozioni che va via via raccogliendo nel corso della sua esistenza. Tutto si sedimenta nella sua coscienza e si sovrappone al suo essere uomo, uno fra tanti, anonimo appunto, fatti della stessa sostanza. Egli contiene il seme comune, è parte della coscienza di un grande organismo del quale non conosce i limiti e la forma ma sa di esserne contenuto e contenerlo.

La Cosa parla, si muove, lo inquieta e a volte lo strazia perché è oscura, inconoscibile e inspiegabile, tenta di esprimerla, di dargli un corpo ma non riesce mai fino in fondo. Vuole aprirsi, sventrarsi per vedere cosa in lui c'è, quale inquietudine da sempre lo tormenta, chi gli parla continuamente all'orecchio in un linguaggio che non conosce e non è traducibile a parole, che non è esprimibile in concetti, non è esplicabile se non nell'unico modo che lui conosce, il suo fare.

Lavora sulla necessità intima, sostanziale e primaria. Non ha nulla da dire, non ha opinioni, tutto nasce da un fluire di sensazioni che lo conducono silenzioso per una strada che non sa, che apprende passo dopo passo e gli fa scoprire cose inaspettate ed imprevedibili. I risultati li vede sotto i suoi occhi, fra le sue mani, sorprendenti perché involontari e non programmati, li osserva come nuove realtà che, anche se fatte da lui, gli sono sconosciute.

La solitudine lo mette in sicurezza da presenze indiscrete, ma, al tempo stesso, gli fa incontrare intime

verità che ha scelto di affrontare e di cui non ha paura. Adombra se stesso per illuminare la parte più profonda e nascosta, fatta di vasti orizzonti di più ampio respiro.

Nel suo instancabile fare è fondamentalmente passivo; attivo all'ascolto ma privo di ogni intenzione intellettuale. Dentro di lui c'è già tutto, sedimentazioni del tempo e frammenti di esperienze che, ha sua insaputa, ha impastato in nuove intuizioni inesprimibili a parole ma pronte ad uscire; in solitudine e in ascolto le vede affiorare fugaci come bagliori, come echi lontani che lui sensibilmente registra, annota in forme visibili. Costruisce la sua dimensione, come l'uccello in suo nido, e ci vive dentro, in solitudine, per non interrompere la sua ricerca.

Una pelle su misura che soltanto lui veste, nella quale si trova a suo agio, consunta e recante le cicatrici delle battaglie combattute, ma solamente sua e che non può e non vuole condividere. Se prima stare isolato, sottrarsi al mondo poteva essere uno sforzo e una disciplina, una privazione dolorosa dell'altro, ora è una necessità vitale ed una condizione naturale, è la sublimazione della solitudine.

La densità delle sue giornate, la fecondità del suo tempo sono portate al massimo grado dal suo volontario isolamento che lo sottrae al mondo e ai suoi svaghi, immergendolo totalmente nel problema, non dandogli alcuna sorta di sospensione, non permettendogli di riemergere da quella ricerca che lo assorbe.

La solitudine in lui non è sempre serena, può amplifi-

care le sue ossessioni, nutrire le sue paure, aggravare le sue ansie che si porta dentro o che nascono dal suo incontro con il mondo che non sa gestire.

A volte è insostenibile inducendolo a una tale densità di pensieri che lo soffocano, ingannandolo sulla possibilità di continuare, di sopravvivere alla catastrofe che c'è nella sua testa. In questi momenti sente la pesantezza di essere solo, di non avere nessuno accanto che ridimensioni, sdrammatizzando, le sue paure.

Allora interrompe tutto, cerca di arginare il flusso dei pensieri, di farli tacere, ma insiste a rimanere solo aspettando che passi, che il terremoto che lo scuote termini. La sua solitudine non ha un carattere, non è né positiva né negativa, è un amplificatore di se stesso, può esaltare l'armonia del fare come moltiplicare il peso della disperazione, in ogni caso favorisce un contatto profondo col suo intimo, la percezione diretta delle sue verità.

L'anonimo ricercatore cerca di vivere un'esistenza nuda, priva di illusorie scusanti che lo preserverebbero dai violenti contraccolpi degli avvenimenti, spogliata da affetti che lo riscalderebbero, lo ha scelto lui, ne è avvezzo, anzi, è diventato il suo normale sistema di vita che difende, perché gli permettere di continuare a cercare.

La solitudine ha sviluppato nell'anonimo ricercatore l'attesa, la capacità di pazientare che le cose si compiano nei tempi e nei modi a loro adeguati, senza spingere ma facendo ogni passo perché tutto si compia. Parcellizza il problema e con maniacale metodo ne

svolge e verifica ogni parte, concentrandosi unicamente sulla frazione presente senza guardare oltre; assapora ogni passaggio ripetendolo per le volte necessarie al suo più completo assorbimento, passando poi al successivo e a quello dopo ancora, senza perdere tempo, mantenendo il ritmo per giungere al compimento del lavoro che riconosce soltanto al momento che si presenta. Non sa preventivamente quando sarà la fine della sua opera, l'avverte solo all'istante della sua completa maturazione, al momento di fermarsi perché non si rovini, non ripieghi su se stessa, non perda di freschezza. Lui può agire solamente sull'istante non dopo, ne ipotizzare e teorizzare scenari inesistenti, ma facendo tutto con perfetta tranquillità e pazienza. È un'attesa in solitudine del compiersi di cose inaspettate e sconosciute.

La solitudine favorisce il suo anonimato, lo cela a occhi estranei e anche a se stesso perché non lo obbliga ad affermarsi, a emergere, a identificarsi in un ruolo per essere riconosciuto perché lui si auto esclude dal gruppo. Si rende libero di non esprimere a parole un pensiero definitivo, un'opinione che lo identifichi, un orientamento che lo guidi, un'appartenenza che lo riconosca.

In riservatezza lui riesce a dismettere la sua identità, a non essere più singolo, a cancellare i suoi contorni dilatandosi fino a perdersi.

È questo ciò che vorrebbe; stemperarsi in quel grande ignoto che sente, diventare lui stesso ignoto, sgombrare il campo dalle cose, anche dalle sue, che gli

gravano sulle spalle, lo identificano, lo fissano in una permanenza che lo riportano a tempi andati, a esperienze passate che non esistono più e delle quali ha perso la memoria.

Purtroppo il suo fare produce cose concrete che sente come ingombranti fardelli a cui non vuole legarsi, ancorarsi, impedimenti al suo nuovo fare che è ormai rinnovato, pronto al cambiamento, a una nuova verifica e a una nuova scoperta.

La solitudine gli permette di spogliarsi di tutto, azzerare ogni risultato raggiunto, svuotare la sua intima stanza per ricominciare a cercare, isolato e libero.

**Vi sono persone che sembrano essere con noi,
ma la solitudine le accompagna sempre,
e sembra giusto che chi esplora se stesso trovi le sue
risposte dentro di se ..nutrendo della sua tormentata
meraviglia le nuove forme che sono determinate
all'interno del suo linguaggio.*

*Mi sono spesso interrogata chiedendomi se è il
linguaggio ad appartenere all' artista
o se è l'artista ad appartenere al suo linguaggio.
nel caso di anonimo*

*mi sembra che sia vera la seconda ipotesi:
come un forte innamoramento
il suo stesso linguaggio ha preso possesso di lui,
senza possibilità di esorcismo. P.*

Terzo: Libertà

Per l'anonimo la ricerca è un ponte a quattro campate che poggia su tre fondamentali pilastri: necessità, solitudine, libertà. Quest'ultima è il prodotto delle precedenti, deve essere voluta, cercata e difesa.

La necessità è per lui lo stimolo primario e motivazionale che lo induce alla ricerca e lo sprona a continuare nonostante le difficoltà che essa presenta.

La solitudine è la dimensione esistenziale in cui porta avanti l'indagine, l'ambiente idoneo ottenuto con rinunce e disciplina, dove possano verificarsi scoperte inattese. La libertà è la presa di coscienza delle sue scelte e la volontà di portarle avanti in autonomia e indipendenza.

Per lo spirito dell'anonimo ricercatore è il bene più grande perché è in piena libertà che decide di spendersi per cercare, di dedicarsi interamente a percorrere quel sentiero incerto che intravede e che non sa dove lo condurrà.

Segue il suo intuito, il suo sentire, le percezioni del suo spirito, gli ordini della sua coscienza che lo inoltrano in una fitta foresta della quale non ha paura. Non ha un punto fisso al quale pervenire, un nitido traguardo, ma una blanda visione che per lui è sufficiente per continuare. Nel corso della sua esistenza è pervenuto a conclusioni che l'hanno messo con le spalle al muro, smascherata la sua essenza e costretto ad accettarla. La libertà dell'anonimo ricercatore è in realtà una costrizione, un obbligo dettato dal suo

essere, è la natura che gliel'ha imposto, ma lui, presa coscienza di ciò e dopo lunghe lotte, l'ha liberamente accettato acconsentendo a legarsi strettamente al suo cercare. Poteva rivolgere altrove la sua attenzione, con la maturità poteva cambiare rotta ma, caparbio, ha insistito nel percorrerla organizzando la sua vita intorno alla ricerca. È consapevole che essa ha preteso tutto e ha restituito ben poco, l'ha obbligato a modellare la propria esistenza sui suoi bisogni ma ha accettato tutto ciò, l'ha liberamente voluto.

Il ponte che l'anonimo costruisce con la sua ricerca e che si fonda sulla necessità, sulla solitudine e sulla libertà, si proietta nell'ignoto, nel più profondo mistero del suo essere.

La sponda iniziale la conosce, è la sua nascita, la sua formazione e la scelta consapevole che a preso di continuare a fare per cercare; col tempo non discute più sulla sua natura, sui motivi, si piega non vinto ma convinto all'accettazione di se stesso e dei suoi compiti. Non da sconfitto conduce la sua vita, ma assolve e fa fiorire la sua individualità per fortificarla e proiettarla nella ricerca.

È libero di scegliere il suo giogo, il continuo cercare è la sua condanna, ne è consapevole, ma l'ha accettato e col tempo coscientemente riaffermato, soprattutto a se stesso, dando ascolto alle sue inquietudini.

È estremo, non si risparmia, si isola per respirare la sua aria, scaldarsi al suo sole che non vede ma lo sente, lo percepisce e lo cerca, ma è una ricerca vana, un ideale che non raggiungerà mai perché forse non esi-

ste, lo sa ed è anche per questo che è estremo; mette tutto in gioco per una verità sconosciuta e improbabile, correndo senza sicurezze un rischio che compromette la sua stessa vita. Tutto ciò non ha senso, è privo di ogni razionalità ma a lui non importa, si apparta e continua la sua ricerca.

Rispetta gli altri e per questo motivo non impone la sua presenza, non detta le sue regole, non obbliga nessuno a prestargli attenzione. Il suo lavoro non lo nasconde ma nemmeno lo esalta, lo mette lì perché chi vuole lo guardi, ma non desidera saperne il giudizio, di ciò che ne pensano non gli interessa perché lui segue la sua rotta a prescindere. È indipendente e libero di agire perché non compromette nessuno, è un viaggiatore solitario, un pioniere di se stesso, un costruttore del suo universo.

Dentro i suoi confini non è per nulla democratico, ragiona in termini assoluti, costruisce una dimensione di cui solamente lui può cambiarne la morfologia è per questo che preferisce ritrarsi, stare in solitudine, per avere libertà di pensiero e di azione.

La sua ricerca non si compie e assolve attraverso gli altri, il mondo vive a prescindere da lui e lui cerca, lavora e scopre indipendentemente dal mondo. Fondamentalmente non lo denigra ma lo compiangere, lo guarda con commiserazione e rabbia per tanto spreco di esistenze, un formicaio di cui non vuole fare parte e allora si gira e guarda dentro di se, ascolta le sue voci e decide di intraprendere questa strada e di seguire quegli echi, un'alternativa al mondo insicura e labile,

ma gli appartiene, gli è più consona.

Il tempo e l'esperienza hanno sortito i loro effetti, l'hanno curato da antiche ferite e gli hanno fatto conoscere nuovi scenari, nature alternative alla sua, si è fatto coinvolgere per averne coscienza diretta e ha deciso che la solitudine era meglio, il suo mondo era più affascinante, con orizzonti più larghi e lontani.

Si fa vanto del suo anonimato, ogni sua cosa non porta il suo nome perché la sente staccata da se, ormai generata e autonoma, vuole che sia libera, che percorra la sua strada e trovi i suoi ambiti.

Lui e la sua scoperta sono due cose separate; lui è un fare lei un essere, lui è temporaneo lei permanente.

Sono diversi nella sostanza pur nascendo da uno stesso ventre, quello della ricerca. Lui muta, cambia e prende nuove intime sembianze, l'esperienza del fare lo rigenera, gli apre nuovi panorami che è pronto a esplorare e ogni volta si rinnovano protraendo la ricerca a oltranza, per poi ricominciare con un nuovo fare che prosegue nel percorso.

Lei, la scoperta, assume le forme dell'esperienza, i contorni del sapere, le sembianze dell'opera, è il frutto della pianta della ricerca. L'uomo che accudisce al germoglio, che concima l'albero, è l'anonimo ricercatore. Sono due parti distinte l'uomo e la scoperta, forse nemmeno accomunate in origine perché la sostanza del frutto non è quella dell'uomo e la ricerca è l'elemento comune e fondamentale.

È opera sua ma non gli appartiene, è stupito come gli altri nel guardarla; se così non fosse ne sarebbe l'arte-

fige, il creatore, ma lui non è né l'uno né l'altro perché egli non fa artifici.

Lui è colui che ha cercato e trovato il già esistente, assemblato in forma visibile ciò che è sempre stato, l'essenza. I materiali si sono plasmati e modellati nelle sue mani suggerendogli, entrambi, la risposta alle sue domande, ma non ha creato proprio niente; è vero, è molto bravo a visualizzare il mistero, sensibile a percepire gli echi lontani, ma già esistono, sono il sale del mondo. Lui va al nocciolo della questione, non si perde in tanti fronzoli, mira il problema e colpisce, ed è lì la sua bravura, ma è solo lì, non crea proprio niente, svela soltanto, cerca e trova.

Per l'anonimo ricercatore il suo lavoro è il mezzo e la testimonianza tangibile del suo cercare, il risultato ottenuto dal suo ossessivo fare indagatore. Lui non procrea lascia tracce, procede nel suo cammino seminando oggettivi e permanenti segni del suo scoprire e come tali sono fuori da lui, liberi e indipendenti. Entità autonome che divengono parte del mondo, di quello da cui si è isolato, e non le riconosce più, non le sente sue, le abbandona per procedere senza rimpianti. Probabilmente egli ha molto meno valore di loro, esse sono la manifestazione tangibile dell'ignoto, l'incarnazione, mentre lui è il mezzo, il rilevatore.

Di questo è cosciente; la scoperta, proprio perché è tale, non è creata ma trovata e lui si assume questo incarico, di cercarla e rivelarla seguendo un preciso metodo d'indagine.

Fermo nei suoi propositi procede con rigore e disci-

plina senza concedersi nulla, né scusanti per gli errori e le grossolanità che commette, né gratifiche per i minimi risultati ottenuti. Egli sa che non deve mai perdere la concentrazione, mantenere la corda tesa perché potrebbe retrocedere, ripercorrere sentieri già battuti o ripiegarsi su scoperte ormai risapute e questo lui non deve permetterselo.

Il suo referente non è il pubblico ma la sua coscienza, è a lei che deve fare riferimento, che verifica la bontà del suo lavoro ed è spietata, intransigente e non gli dà tregua; può fargli delle concessioni ma sono solamente dettate dalla momentanea immaturità e incapacità del ricercatore di raggiungere risultati migliori, questo glielo fa ben notare, e lui a distanza di tempo li riconosce e se ne vergogna. L'anonimo ricercatore lavora con sincerità, onestà e passione cercando il vero, l'autocompiacimento non gli appartiene, è troppo rigoroso e insoddisfatto per gratificarsi, la lusinga offuscherebbe la sua visione. Lui sa che non può e non deve mettersi davanti alla ricerca e alle scoperte, perché sarebbe un meschino, un vanaglorioso che non sa guardare al di là di se stesso, comprometterebbe con il suo narcisismo la ricerca, la visione di qualcosa di più grande. Vuole mantenersi lucido e trasparente come un cristallo che è attraversato dalla luce per rifrangerla nei colori dell'iride.

L'anonimo ricercatore è un canale aperto, istintivo e intuitivo, volontariamente molto disciplinato e ligio al dovere, ma è la sua natura che lo conduce e gli favorisce gli strumenti per fare qualcosa che fino in fondo

nemmeno lui capisce. Riconosce il proprio valore riguardo all'abilità di fare fiorire quelle doti che la natura gli ha concesso, di concretizzare un'intuizione, ma lui rivela ciò che già esiste ed è nascosto.

Lui non crea, traspone estraendo con le mani dall'ignoto la forma della sua materia, lavora agendo per percezioni con lo strumento della sua sensibilità. Questa è la sua forza, l'anonimato la sua grandezza, la libertà la sua potenza. È uno spirito libero che vaga cercando, sperimentando, sbagliando, scoprendo, e fa tutto da se all'insaputa degli altri.

Se non fosse per le tracce concrete che lascia nel corso del suo peregrinare nessuno saprebbe che esiste e che continuamente opera. Lui è libero e difende questa sua condizione sottraendosi e negandosi, alzando muri, non permettendo a nessuno di entrare nella sua sfera intima, nella sua riservata dimensione, creando un distacco invalicabile che protegge la sua libertà. È assente e quando c'è tace oppure recita la parte di cortese ed educato ospite.

L'anonimo non esiste al di fuori della sua ricerca, lui è la sua ricerca. Vive pienamente la vita perché nella sua solitudine assapora fino in fondo le sue esperienze non sottraendosi mai agli avvenimenti, duri o meno che siano. Non esiste né con gli altri, né per gli altri, né attraverso gli altri e nemmeno nel suo lavoro lo si può trovare, perché lui è l'uomo che fa e come tale non si ferma.

Quello che ora è presente nella cosa che si sta realizzando un attimo dopo si è spostato, è passato oltre, a

un nuovo lavoro, all'inseguimento di una utopica verità. Di ogni sua azione, anche la più apparentemente lontana dalla ricerca, ne estrae l'essenza che gli serve per capire un po' di più, prendere più coscienza delle cose.

Nulla fa a vuoto, senza trarne esperienza, lo sentirebbe come una mancanza imperdonabile, tempo buttato via e ciò per lui è inammissibile. Si sente sempre debitore nei confronti di qualcosa che non sa, e allora cerca, ossessivamente e instancabilmente indaga, ha deciso di assecondare le richieste del suo inappagamento, della sua inquietudine. La sua è una totale e radicale scelta che liberamente ha preso e liberamente decide in che modo portare avanti. Gli strumenti di ricerca gli sono stati dati dalla natura ma è stato lui a decidere come usarli; poteva impiegarli per farsene vanto, per essere conosciuto e ammirato dagli altri con virtuosismi fine a se stessi, oppure buttarsi a capofitto nella ricerca, isolandosi e percorrere la sua strada.

È una doppia libertà: quella di prendere una determinata direzione e in che modo procedere. Ha deciso di vivere nell'ambito della sua ricerca e in esso avere la più totale libertà d'azione lasciando gli altri fuori, permettendo che lo guardino ma non interferiscano e non gli diano pareri, non esprimano giudizi e non abbiano l'ardire di discutere con lui di ciò che fa, sarebbe inutile e non avrebbe senso. Il ricercatore anonimo ragiona nel suo spazio in termini indipendenti, esclusivi, mosso dalla necessità di assolvere nella maniera

più sincera e genuina il compito che si è assegnato. Non può venire da altri la risposta alla sua insoddisfazione, ma nemmeno un suggerimento critico, perché ciò che realizza è il prodotto del suo stato d'essere attuale. È intollerante e disinteressato al commento altrui, non vuole sentirlo e se proprio deve l'ascolta senza replicare, non intende scusarsi, giustificare il suo lavoro, le sue scoperte sono libere e autonome e come tali si espongono al giudizio degli altri, senza il vessillo dell'autore.

Sa di non sapere ma non accetta consigli, sceglie lui i suoi maestri e ne estrae avido l'essenza per poi abbandonarli, non si affeziona e non li ama, si nutre di ciò che fanno non di ciò che sono, ne è affettivamente distante, li usa per il suo fine che è solo suo e viene prima di tutto. Alla ricerca ha sacrificato ogni cosa, l'intero se stesso e non ha remore nel privarsi anche della sua dimensione affettiva che per essere assoluta richiederebbe tempo ed energie che ha deciso di spendere per raggiungere il suo fine.

Lo sente come imperativo morale e ne accetta liberamente le conseguenze d'isolamento, incomunicabilità e inquietudine. L'anonimo ricercatore vuole la libertà di rischiare fino in fondo senza risparmiarsi, pagando lui gli errori delle sue debolezze, dei suoi azzardi e delle sue incoscienze. È libero e lascia liberi, ma lontano da lui non sotto i suoi occhi perché le debolezze degli altri lo innervosiscono. Non vuole seguaci, lo vincolerebbero, gli addosserebbero delle responsabilità che non desidera, il suo controllo arriva fin dove

giunge se stesso, non vuole essere vessillo di niente e nessuno, si sentirebbe bloccato in un ruolo che non gli permetterebbe di mutare, di seguire il fluire delle sue sensazioni e delle sue intuizioni.

In lui tutto è mobile e dinamico e il suo fare deve esserlo altrettanto per stare al passo con ciò che gli rimane dentro, per tradurre agilmente le sue visioni.

L'anonimo ricercatore non s'identifica in ciò che produce perché lo imbriglierebbe alla nuova scoperta che invece deve sempre superare, impegnandosi a seguire sensibilmente ciò che in lui muta, che matura ma che non è definitivo ma progressivo. La sua dimensione è fluida e sempre in evoluzione, costantemente si rinnova e sovverte le regole, si espande e si ritrae a suo piacimento, cambiando gli orizzonti e le atmosfere. Vive in uno spazio sferico che non ha punti cardinali, non ha approdi, non ha terre alle quali riferirsi ma è attraversato soltanto da bagliori, da intermittenti luci che lo obbligano ad essere libero per poterle seguire.

**La via che segue anonimo è libera,
nulla lo costringe, la sua disciplina ossessiva lo libera
da ogni vincolo con il mondo esterno.*

*Si apre la via verso la libertà, ma questa libertà
ha regole invisibili come la musica. Regole a difesa
dell'armonia. Prolissa*

Il vuoto impossibile e il nulla positivo

Sottrae, elimina, sfronda, furioso e metodico si priva del superfluo. L'anonimo ricercatore compie dentro di sé un lavoro di continuo svuotamento, recupero di uno stato di primordiale purezza. In solitudine sgombra la sua intima stanza, con metodo e fermezza estromette pensieri, opinioni, intenzioni, dottrine per fare spazio, per alleggerire la sua testa, per sensibilizzare il suo spirito a un più efficace ascolto. Si sente grezzo con una sensibilità grossolana, non adeguata a percepire chiaramente quelle visioni che sono solo bagliori ma che vorrebbe fossero concrete realtà. La ricerca che ha scelto di fare richiede raffinati strumenti di lavoro, non complicati e macchinosi ma sensibili, capaci di cogliere il più piccolo frammento d'ignoto che ha deciso di esplorare. Lui è il ricercatore, lui possiede gli strumenti ed è suo compito migliorarli, adeguarli al conseguimento della nuova scoperta. Non può far riferimento al suo passato perché lo calcificherebbe nelle vecchie conoscenze, non lo renderebbero fertile, rinnovato, pronto a una nuova mutevole scoperta. Deve svuotarsi di sé stesso, del suo sapere, delle sue idee che diverrebbero preconcezioni, soluzioni scontate senza lasciare che le nuove e imprevedibili intuizioni si facciano avanti. Nella sua intima stanza c'è bisogno di aria nuova da respirare, apre le finestre, spalanca la porta sull'ignoto, vuole che ne sia attraversata, come una corrente d'aria che ribalta ogni cosa, sovrverte ogni regola per rifondare una nuova realtà. È inappagato,

ciò che ha non gli basta, anzi, ne è oppresso, ingombrato, quello che lo circonda lo innervosisce, anche se sono le sue stesse cose, le sue passate ricerche, ma proprio per questo lo ancorano ad una permanenza che non vuole perché lui è transitorio, ossessionato dal cercare. Vuole fare spazio; lavora sulla sottrazione, prima del mondo, poi del corpo e infine della volontà. Sa che per capire meglio, per sentire di più ha bisogno di non contaminare le nuove intuizioni, ripulire il campo dalle passate conoscenze, rinverdire le percezioni, svuotare la mente da ogni volontà e l'intelletto da ogni presunzione di sapere, da ogni logica. Vorrebbe tornare puro e cristallino per potersi vedere attraverso perché sa che è oltre le cose, oltre se stesso che vuole guardare. Essere una pellicola fotosensibile sulla quale si impressionano i bagliori che emergono remoti da quell'oscuro universo nel quale si sente immerso e invaso. Anonimo e impersonale vorrebbe cogliere le sue scoperte senza alterarle, modificarle con la sua personalità, mantenerle pure ed integre, sincere e fedeli, autentici pezzi di mistero.

Non lavora per razionali progetti ma per profonde percezioni, per sensibili raccolte di frammentarie intuizioni che, per la loro precarietà e fievolezza, vanno attentamente ascoltate. In precedenza aveva percorso la strada dell'introspezione, il proprio intimo gli parlava, lo scuoteva con le sue ansie e le sue paure, la sua rabbia e i suoi tormenti, ora qualcosa è cambiato. Ha bisogno di svuotarsi per ascoltarsi, sente echi che provengono da più lontano, visioni che lo superano, van-

no oltre. Sente il vuoto, il disincanto, la disillusione, la frantumazione di ogni progetto futuro ma, se pur ritrovandosi sul ciglio di un baratro dal quale non si può sottrarre, non è la disperazione anzi, è un fertile presente perché vuoto, intonso, verginale, pronto per essere vissuto. È la perdita di concretezza, di un corpo che l'aveva condotto in un fare materico, palpabile, di un sentirsi, più o meno adeguatamente, individuo tra gli individui, di stare ancora al gioco. Ora no. Vuole il vuoto, desidera stemperarsi, frammentarsi nel grande ignoto che sente dentro, nell'incorporeo nulla che percepisce e che sente vivo, vitale e vibrante. La sua ricezione è fioca, deve raffinare la sua sensibilità se vuole potenziare l'ascolto, deve eliminare le interferenze, isolarsi sempre di più e fare spazio dentro di lui. La necessità di cercare non è sufficiente per trovare, la scoperta ha bisogno di esprimersi nelle condizioni e nell'ambiente ideale e questo è il vuoto, ne è certo.

L'anonimo ricercatore elimina ogni cosa, dentro e fuori, si allontana da tutto e tutti, si stacca, perde il senso delle cose, di se stesso; se vuole ritrovarsi deve essere radicale e estremo, essere solo e vuoto. È un lavoro lungo e difficile e non definitivo perché basta poco, una debolezza, una certezza, una sicurezza, una volontà, un vanto e si riforma subito un nuovo accumulo che incide sulla sensibilità delle sue percezioni. Purtroppo sa che per condurre la sua ricerca deve usare la materia, operare con le mani sulla realtà fisica delle cose, produrre oggetti che, completata la loro funzione d'indagine, gli diventano fastidiosi, ingom-

brano quello spazio fisico e mentale che gli serve per continuare a cercare. Potrebbe concretamente eliminarli, in passato l'ha fatto ma ora non riesce, stranamente li investe di un'identità originale e autonoma che lo inibisce nel compire su di loro azioni di definitiva distruzione. Si sente schiacciato dalla loro presenza, ma avverte verso di loro una forma di rispetto che sottolinea la loro estraneità, la loro indipendenza da chi le ha fatte, individui sui quali egli non ha diritto di agire, di alzare la mano per annientarli. Produce per scoprire ma la scoperta lo vincola, allora la nasconde, la allontana, la cela ai suoi occhi e alla sua mente. Vorrebbe svuotarsi, dopo ogni scoperta, rigenerarsi, tornare una pagina bianca da riscrivere, purificare il suo spirito perché possa ingenuamente stupirsi delle nuove rivelazioni.

L'anonimo ricercatore sa che il suo desiderio di essere vuoto è impossibile, non potrà mai realizzarlo perché ci sarà sempre se stesso che, anche se solo da spettatore, ingombra il campo, influenza le percezioni. Lui è contenitore, percettore e operatore; questa è una condizione che non può essere superata, un necessario fattore che permette la ricerca, perché è la sua.

Gli è difficile esprimere ciò che sente e ha deciso di non farlo, è talmente grande e misterioso, presente ma celato ciò che avverte che non può fare altro che ammutolire, appartarsi e lavorare con le mani, sue antiche compagne, fautrici di un sapere istintivo al quale si è sempre affidato e che anche ora, in una condizione così impalpabile e inconsistente, non può fare

a meno di ricorrere.

In silenzio ascolta, chiude gli occhi e guarda, cerca di svuotarsi per espandersi, diventare terreno fertile dove la pianta spontanea possa germogliare, crescere e fiorire. Si sente immerso in un totale nulla, nel devastante spettacolo dell'infinito mistero che lo spiazza, gli impedisce ogni concreta logica, ogni coerente pensiero. Eppure questo nulla lo sente vitale, ricolmo di energia, generatore di ogni cosa. Ha notato che la percezione che ha di lui non è accompagnata da disperazione ma stranamente da un desiderio di abbandono, di remissione, di appartenenza a questo infinito ignoto. Non ne ha paura ma nemmeno fiducia, sente che è uno stato dell'essere al quale non si può sottrarre, un dato di fatto che anche se non dovesse percepirlo esiste, c'è a prescindere. Lui lo sente e vuole indagarlo, sondarlo, e allora agisce, muove le mani lasciandole libere, con la testa sgombra permette che facciano istintivamente, loro non hanno un intelletto, sono spontanee. Forse questo è il giusto modo per rendere concreto quel positivo nulla che vuole coscientemente vedere, costatarne l'esistenza. Lui non sa quello che ha davanti, non può formulare ipotesi o teorizzare un concetto, perché non è di quello che si tratta. È una profonda e avvolgente dimensione fluida nel quale è immerso, della quale non vede i confini, non ne conosce la sostanza ma la avverte. I segnali della sua esistenza sono flebili e intermittenti e per poterli recepire è necessario che taccia, che si faccia il vuoto dentro, che si metta in una condizione di attivo

ascolto. Il ricercatore anonimo potrebbe terminare la cosa così, percependo e basta, ma lui sta indagando e il suo modo di farlo è agire con le sue mani, gli è più proprio, è il suo linguaggio naturale e allora le usa per costruire qualcosa che il nulla positivo (perché per lui è tale) possa abitare. Non cerca di rappresentarlo ma permettergli di manifestarsi, di incarnarsi in una dimensione concreta che lui possa guardare più chiaramente. È una traslazione dall'ignoto al noto, dall'invisibile al visibile. Parcellizza il lavoro in minuscoli frammenti come fossero particelle di un grande organismo, e con calma e pazienza li aggrega in sequenza attendendo con curiosità il risultato finale. Non sa a cosa andrà incontro, che effetto produrrà tutto questo lavoro, ma procede, e proprio perché non può ipotizzare le fattezze della cosa compiuta, esalta e sviluppa il metodo di lavoro. Solo su quello lui può agire, non su altro, è troppo sfumata e incerta la visione, troppo frammentari gli indizi che gli pervengono, non avrà mai la visione completa di quel grande nulla nel quale è immerso.

L'anonimo ricercatore verifica la bontà delle sue intuizioni con la ripetizione; se nel tempo e nello spazio la cosa assume sempre una forma simile, allora è apprezzabilmente sincera e corretta. Ogni volta rinnova lo stimolo, acuisce l'istinto e ricomincia daccapo e si accorge che la cosa non si ripete sempre uguale ma evolve; la scoperta progredisce formando una serie, dove ogni elemento è compiuto in se, ma insieme formano un universo parallelo e autonomo.

Non sa se l'intuizione sia vera ma onesta sì. Effettivamente è quello che lui vuole verificare, la sincerità del suo agire, l'autenticità del suo operare. Non sa la verità, non può conoscerla, sarebbe un atto di presunzione da parte sua credere di saperla, inficerebbe i risultati della ricerca, l'indagine stessa sarebbe compromessa, e questo non lo vuole, non può permetterlo perché lui pretende l'autenticità. Solamente operando con coscienza, con genuino sentire, con sensibile fare, allora può forse approssimarsi a ciò che nel profondo percepisce. È una disciplina interna, un'intima lotta con se stesso per mantenere il rigore e la lucidità, un giusto distacco critico da quello che fa e da come lo fa, per non offuscare la visione, per non mettere il suo ego dinnanzi al grande nulla positivo e a quello che contiene.

Il nulla lo spiazzava, lo sconcerta, lo inquieta ma se soltanto accetta di stare alle sue regole e svuotarsi, allora la tempesta si placa. Si fa fluido nel fluido. Da parte dell'anonimo ricercatore è una sorta di remissione, di cessione e abbandono alla mancanza di senso o a una sua non comprensione, che il nulla gli offre. Avverte di non capire questa grande presenza, non riesce a figurarsela, è impossibilitato ad includerla nella vita ordinaria eppure c'è, la avverte ma non ne capisce il senso. Essa stessa non glielo rivela, è contraddittoria, si fa percepire ma non si rivela, fa intuire la sua importanza ma non il suo senso. Forse il gioco sta proprio lì nella mancanza di un senso, di un fine, di uno scopo. Forse il nulla positivo esprime se stesso in se

stesso, esiste per esistere, senza altri scopi. E lui in tutto ciò cosa centra? Il problema rimane. È inquieto per ciò che sente o per la sua estraneità alla cosa stessa? Il suo fare ricerca che senso ha se non può appartenere al grande nulla che indaga?

Sono domande senza risposta, quesiti fini a se stessi, discorsi che non lo portano a niente; se, come lui, non si aderisce a una religione, ad una ideologia, ad un credo allora le risposte non arriveranno mai, rimarranno sospese nel limbo delle ipotesi.

Lui possiede solamente le sue mani e la sua inquietudine e le usa per cercare, ma il suo scopo non è quello di trovare ma di fare, solo così riesce a sedare la sua necessità. È il continuo e instancabile lavoro su cose inutili e senza senso che lo calmano, lo mettono in equilibrio con se stesso e con il grande nulla positivo che sente, non c'è altro, non vuole altro nemmeno referenti a cui mostrare il suo lavoro. Nutre le sue ossessioni, le alimenta lasciandosi consumare nel lavoro, nella ricerca, nella fobia del fare concretamente inutile che, tutto sommato, è il modo migliore per stare meno male. Per l'anonimo ricercatore non è importante il suo elaborato ma il processo che include, il percorso che lo genera e che lo mette in sintonia con ciò che gli è più sconosciuto, con il grande ignoto.

La riservatezza della scoperta

Accumula senza ordine le cose che scopre, accatista distrattamente i risultati; terminata la serie la accantona per iniziarne una nuova non prestando più attenzione a ciò che ha fatto. Per lui non sono conquiste quelle che ha raggiunto, non le riconosce, non gli appartengono, sono riflessi di un'immagine che fa parte del trascorso e come tale non è più sua.

Come non risparmia nulla di se stesso nel fare, così non vincola a se ciò che ha fatto, lo lascia andare, libero di fiorire o distruggersi, non gli importa. Non ne è affezionato, non gli interessa il suo passato, per lui quello che conta è soltanto il presente, ciò che sta facendo o si appresta a realizzare.

L'anonimo ricercatore è intimo nel cercare e riservato nelle sue scoperte, non le esalta, non se ne fa vanto, sono per lui intime e passeggere, occasioni d'indagine che appena terminate perdono di ogni interesse, non le riguarda più, forse non le capisce nemmeno perché lo stimolo che le ha generate si è esaurito col loro realizzarsi, ed egli non si sofferma a pensare su ciò che stanno dicendo. Esse, per la loro concretezza, per il fatto di essere vere, di esistere, continuano a comunicare, la loro forma è la loro sostanza pertanto non possono fare a meno di essere ciò che sono.

È lui a non prestargli attenzione, a guardarle, a sottoporle di nuovo alla verifica. Le sente lontane e l'osservarle di nuovo lo riporterebbe in quello stato di cose che è ormai passato e al quale non vuole tornare

perché lui si sente in dovere di continuare. Esse esistono a prescindere da chi le ha fatte, anche se non le guarda loro comunicano, sono compiute in se non hanno bisogno di lui. Le scoperte del ricercatore anonimo sono discrete nel mostrarsi e nell'essere, come i numeri naturali ogni serie forma un insieme discreto tale per cui ogni elemento può essere isolato da tutti gli altri, anche dal suo autore, e continua a vivere di vita propria, parlare con una sua voce.

Sono indipendenti e libere e di questo è contento perché si toglie ogni responsabilità nei loro confronti e, al tempo stesso, ne è orgoglioso perché sente che esse portano in se qualcosa di vero e sincero che le rende autonome.

Le sue scoperte sono riservate, nate dalla solitudine, non possono essere altro, non proclamano verità assolute né dottrine e nemmeno intellettuali concetti, si compiono ed esauriscono nel loro apparire, nella forma e nel colore che hanno, non vanno lette ma guardate. Non s'impongono, sono riservate a chi le vuole guardare, ma non si adempiono nello spettatore, esse sono già compiute in se, esistono a prescindere, sono nate nella solitudine e ne fanno parte.

Molte non si sono mai mostrate eppure esistono, sono gli altri che non le conoscono eppure ci sono e anche se nascoste, non sono meno compiute. L'anonimo ricercatore questo lo sa e ne è contento. Si sente come di aver centrato l'obiettivo, generato delle identità che, come lui, non dipendono da altro che da se stesse, indipendenti dagli sguardi altrui esistono anche in

solitudine. Vorrebbe compiere fino in fondo il suo lavoro e sotterrarle, inabissarle, rigettarle in quel nulla da dove provengono e da dove anche lui è stato originato. Anela la solitudine, ama la riservatezza e anche le sue intuizioni vuole che lo siano, che propongano se stesse come realtà discrete, verità relative, non desidera che urlino definitive affermazioni, ma certezze che riguardano solo loro e sono circoscritte nei propri confini.

Si moltiplicano in un certo numero d'individui, ognuno è però svincolato dagli altri, non ne è influenzato, solo chi li guarda li somma in un'unità compatta, ma non è appunto così, loro sono entità disgregate, che agiscono individualmente nei loro ambiti, che singolarmente comunicano le loro verità e discretamente agiscono negli occhi di chi le guarda.

Non sono utili, non hanno scopi, la loro esistenza non ha senso, sono specchi che riflettono immagini sbiadite di un ignoto più grande, sono discrete anche nella loro qualità perché non riescono a essere pienamente quel nulla da cui provengono.

Sono limitate nei loro confini, nelle possibilità di comunicare, affrontano un problema al quale non sanno rispondere, lo pongono e basta, sono odiate da chi le ha fatte: sono inutili.

Un pezzo di pane è più necessario di loro, sono soltanto servite all'anonimo per progredire nella sua ricerca, poi basta. Sono nate dalla necessità dell'autore ma non servono a niente, non hanno funzioni, sono un setaccio che ha raccolto inutili pietre. L'anonimo

ricercatore vede tutto ciò nelle cose che fa, non dipiù. La cosa che maggiormente lo turba e innervosisce è proprio questa contraddizione, la necessità e l'inutilità. Tanto più impone a se stesso una disciplina di astensione e rigore per sentire più profondamente l'essenziale necessità, più genera cose inutili. Più sonda l'ignoto, più è confuso e senza risposte. La sua scoperta è riservata e limitata a se stesso e ha chi la vuole guardare.

Echi

Il ricercatore anonimo è un personaggio senza storia, per lui esiste solo un eterno presente che vive fino in fondo senza risparmiarsi o distrarsi, senza nostalgie e ricordi, senza la sicurezza del passato. Taglia con tutto ciò che è stato, senza rimpianto rinnova tutto a partire dalla sua ricerca che intraprende per vie nuove, a lui sconosciute che non sa dove lo porteranno, forse allo stesso approdo del passato.

Il ricercatore anonimo è inquieto e insoddisfatto mai appagato da ciò che ottiene, dai risultati raggiunti. Sente di non arrivare a niente e la sua voluta solitudine amplifica e dilata questa sensazione. L'ignoto gli riempie la testa e la sua intima stanza. Accetta il manifestarsi del nulla che avverte pieno e dominante, muove le mani, spinto dalla necessità non di trovare risposte ma immergersi nel problema e calmierare le sue ansie, e ricomincia il gioco ossessivo del fare, cercare e perdersi.

Sente degli echi lontani dei quali vorrebbe conoscere l'origine. Sono appena percepibili ma persistenti, gli risuonano dentro e lo inquietano, si svuota di ogni pensiero e di ogni contingenza del vivere presente per meglio sentirli. Ricomincia a lavorare e il suo agire sembra calmare il tormento, dagli sollievo. Affrontare il problema manipolando la materia lo rende meno fumoso e indefinito, lo porta in una dimensione che gli è più propria e naturale, lo trasla in elementi che può gestire con più spontaneo agio.

È importante che non si fermi, che non interrompa il filo del lavoro, realizza una nuova serie con una processualità rigorosa e precisa delle sue fasi, è importante che persista nell'indagine che gli è di lenimento ma allo stesso tempo fonte d'insoddisfazione. Agisce per colmare il baratro del nulla, per definire stabili pensieri, permanenti certezze ma lo stesso risultato lo tormenta, lo sente insufficiente e sbagliato.

Il suo fare è un circolo vizioso che si sviluppa a spirale ascendente che, malgrado tutto, nonostante l'inappagamento, il rabbioso ripetersi dell'azione, l'ossessiva reiterazione delle forme, a sua insaputa, lo evolve in nuove consapevolezze.

Gli echi tornano a farsi sentire. Terminata una serie l'obiettivo si sposta più lontano, la prospettiva si allunga, ricade nell'inquietudine, nell'insoddisfazione, nell'impossibilità di far tacere le voci e i richiami dell'ignoto.

L'anonimo ricercatore, consapevole della sua impotenza, non può fare altro che rendere concreto il problema, manifestarlo, a modo suo, in discrete intuizioni, scoperte riservate.

L'anonimo ricercatore è un'ossessione.

Appendici

La fine della serie.

Tutto si ripete e il rituale inizia a diventare regola stringente, intrappola lo spirito in un divenire obbligato. La ripetizione non è più evolutiva, non progredisce, assume una stabilità che censura l'intuizione. Non va bene, per l'anonimo ricercatore non va affatto bene. La sua libertà è compromessa, il suo spirito soffocato. Lui ha incatenato se stesso alla propria scoperta. Non va bene. È nauseato dal ripetersi delle cose, dal risultato che avverte potrebbe perdere la sua freschezza, la regola inizia a imprigionare la sostanza. L'anonimo ricercatore sente la mancanza dell'imprevedibile sorpresa, tutto è stabile e sicuro, non evolve e questo non va bene. È inquieto e insoddisfatto, è la fine della serie ma vi è ancora legato, se ne accorge perché ricominciando un nuovo lavoro riafferma la stessa scoperta e, ciò che è peggio, aggiunge elementi superflui, varianti inutili alla sostanza. La serie ha raggiunto il punto di degenerazione, non è più proficua alla ricerca, si chiude su se stessa autocompiendosi. All'anonimo ricercatore rivela la sua parte più meschina; la sicurezza del risultato, la stabilità del processo di costruzione e la certezza dell'effetto. Sta ora nel ricercatore accettare di continuare così, nel programmato e sicuro fare, che nega in se la ricerca, oppure sovvertire la regola e ricominciare. La sua insoddisfazione risponde per lui, la coscienza lo richiama all'ordine, lo inquieta nel-

la ricerca del senso di ciò che fa, nel motivo del suo operare.

Chiude la serie, rimette tutto in gioco. L'ambito dell'indagine è sempre lo stesso è il linguaggio operativo che deve modificarsi, la ricerca va approfondita e non cambiata, è lui che non è più adeguato alle nuovi scenari che apre, deve sondare più in profondità.

Non abbandona la strada percorsa, non rinnega la scoperta passata, riprende in mano il problema e lo riesamina, guarda oltre il visibile, scruta in silenzio i moti che la visione di ciò che ha fatto gli suscitano, ascolta le necessità dell'oggetto; lo mette in relazione al grande ignoto e nota la sua incompiutezza, la sua insufficienza, il suo essere relativo di fronte al grande mistero che sente colmo e fertile, stabile ed equilibrato nel suo perenne muoversi e fluire.

Deve seguire ciò che sente, non può fare altro, è l'unica via da percorrere, anche se non ha nulla di sicuro e tracciato, un progetto in divenire che si auto sostiene e che conduce alle intuizioni che vanno via via succedendosi. Apre un nuovo capitolo, il precedente è esaurito ma non l'argomento, questo deve essere approfondito ed è necessaria una sistemazione del vecchio strumento d'indagine perché possa meglio carpire e cristallizzare nella materia il più profondo sentire.

L'anonimo ricercatore non ama la consuetudine della certezza, la ripetizione sterile fatta per amore della sicurezza, la mancanza di rischio che pianifica in una sorta di lavoro "ben fatto". Non è quello che lui va cer-

cando; lui non vuole cose fatte bene, ma valide, e nel valore c'è anche l'errore. Ammette il difetto di esecuzione o d'incertezza, o d'ingenuo primo tentativo, ma non la compiacenza di comodo e sicuro risultato.

Un senso di nausea e di noia lo colgono quando avverte che il suo lavoro, la serie che realizza, sta raggiungendo l'esaurimento nel logorio del consueto, quando la regola esecutiva si svuota della necessità di essere così e rimane solo un contenitore senza contenuto. Torna a immergersi e a indagare.

Tutto è più incerto, improbabile, accidentale e in tali termini va espresso. Rompe la regola, la modifica, toglie o aggiunge qualcosa, tenta l'incoerenza, rompe gli equilibri per stabilire un nuovo sistema, ricerca una condizione "aperta" non codificata, dove possa entrare il nuovo, riflettersi l'ignoto. Riedificare è difficile e incerto ma lui fa affidamento sull'intuizione del suo sentire che non deve essere forzata ma colta come un frutto maturo dall'albero della ricerca.

L'incongruenza del vero.

Il ricercatore anonimo è in una condizione di limbo, disagiata e sconcertante, che non lo fa appartenere a nessun mondo, ma lo mette in una posizione tale di poter vedere contemporaneamente panorami diversi; la terra e l'universo. Vive nell'incongruenza del vero; vere e concrete sono le cose che lo circondano, i corpi con cui entra in contatto, è parte di loro, ma contemporaneamente è altrettanto reale l'universo parallelo

che vive dentro di se. Le due realtà soggiacciono a regole diverse, a una differente morale, perseguono obiettivi spesso incompatibili.

Differenti sono i piani su cui agiscono, con tempi, modi ed etiche che poco coincidono; le percezioni sono diverse, tanto che non riconoscono allo stesso modo ciò che è vero, attribuiscono valore a cose diverse, vivono il tempo e lo spazio in maniera differente. L'anonimo non può dire quale delle due realtà sia quella vera, perché entrambe le vive allo stesso modo, gli fanno nascere gli stessi sentimenti, la stessa intensità di emozioni che spesso sono causate dalla loro incongruità.

Dimensioni parallele dove vive con uguale passione e trasporto, con autenticità non discriminante tra il concreto e l'intimo sentire, che non è immaginazione ma reale esperienza. Egli esiste contemporaneamente nei due mondi, nutrendosi di entrambi, dei loro frutti e delle loro miserie.

Ciò che sta fuori e dentro di lui spesso si contamina o entra in conflitto, perché troppo diversi sono i loro scopi, ma di entrambi avverte la temporaneità, il fluire ininterrotto dei fenomeni che contengono, un presente in scorrimento che porta repentini cambiamenti, mutando di volta in volta gli scenari.

È una condizione discrepante e scomoda che provoca confusioni e dubbi, insicurezze e incertezze di valori. Quale delle due realtà è vera? L'importanza dell'una o dell'altra, del mondo esterno o interno, si alternano nelle diverse occasioni imponendo, a fasi alterne, la

loro egemonia e supremazia di valore, generando una condizione di perpetua instabilità.

L'anonimo si trova a quel crocevia dove la confusione lo disorienta, gli provoca ansia, fa nascere in lui la paura dello smarrimento, del non sapere più dove andare, cosa fare. È nel caos della lotta senza niente cui aggrapparsi, nessuna certezza in cui credere e rifugiarsi, disilluso e confuso.

Torna a fare appello al suo fare, alle sue mani, unico vero punto di contatto tra i due universi su cui può agire, riordinare le cose, districare la matassa operando nella ricerca, manipolare quella materia che tenta di riportare i risultati del confronto, i residui di una guerra di sottrazione tra due poli.

Le due realtà convergono nella materia che può essere toccata, manifestazione tangibile di un malessere e di una visione interiore sorta dalla lotta del vivere.

Le due verità, insieme a molte altre da loro generate, convivono in conflitti di supremazia dalle quali ne escono alternativamente sconfitte o vincitrici. Lui è il campo di battaglia, il terreno di gioco sul quale, compendosi gli accadimenti, riporta gli sconquassi profondi della battaglia, le cicatrici della guerra.

Col tempo e poco per volta, è però riuscito, ma non in maniera definitiva, a spostare lo scenario da lui al campo di ricerca in modo tale da poter guardare in modo più costruttivo la lotta che lo riguarda.

Le incongruenze del vero le riporta in una materia concreta che può guardare, non capire ma intendere; nate dalla sensibilità si esprimono nel sensibile.

È importante che l'anonimo ricercatore tenga il controllo della materia sensibile perché è l'unica cosa sulla quale può agire, poichè tutto ciò che da essa è testimoniato non è affatto prevedibile e teorizzabile. L'ignoto si rivela oltre le macerie della guerra, e tanto più è furente la tempesta devastatrice, tanto più è assenza pura la verità che sopravvive.

Liberata dagli orpelli dell'inutile e del fatuo, si presenta cristallina in bagliori fugaci, in intuizioni imprevedibili che come tali, il ricercatore, deve essere capace di cogliere con mente e spirito libero, e tradurre in concrete manifestazioni.

Due sono i suoi doveri: quello di accettare senza remore il compiersi della guerra, lo svolgersi della crisi, e quello di tradurre instancabilmente, giorno per giorno, i risultati derivanti.

È uno stato interno di cose che non ha un domicilio specifico, la mente, il cuore o lo stomaco, ma un insieme di tutto, un alternarsi di cose, un intrecciarsi di sensazioni provenienti ora dall'uno ora dall'altro, ma che insieme formano il sentire.

I reperti della scoperta sono fragili, precari e poco esaurienti, ma non per questo meno validi, ed è su questi frammenti di intuizioni del vero che l'anonimo ricercatore opera, formulando ipotesi concrete, ma relative, dello sconosciuto.

Intendiamoci bene lui non vuole assolutamente codificare una precisa teoria ma anzi, sovverte ogni volta la regola, crea scompiglio, riapre ogni volta la questione a nuove possibilità senza curarsi della coerenza

o della pertinenza al discorso. È fiducioso di ciò che sente e per questo non lascia che il precedente ormai conosciuto e stabile, intralci o soverchi, soffocandola, la nuova intuizione.

Persegue l'ideale nocciolo della questione, il punto nevralgico che, sotterraneo e remoto, provoca scosse telluriche che le due realtà, interna ed esterna a lui, subiscono. Opera muovendosi in continui adeguamenti di linguaggio che si fanno più consoni a tradurre il mutevole presente.

Ognuno di loro è valido per il momento a loro contemporaneo, per il sentire e il verificare ciò che è attuale, ma non per le intime realtà future, per le prossime sensibili intuizioni.

L'anonimo ricercatore adegua il suo linguaggio non in base alla volubilità dello strato superficiale della realtà ma adegua i suoi strumenti sulla necessità imposta dalle nuove scoperte, sulle intuizioni via via più sottili che va percependo. Egli è alla ricerca del vero, dell'essenza pura che è il residuo dello scontro fra realtà incongruenti.

La nobiltà della materia.

Dimensioni astratte, visioni impalpabili, spazi sferici dove ogni cosa fluttua seguendo un ordine e una logica segreta. Le sensibili rivelazioni si susseguono nella mente dell'anonimo, ma sono troppo frammentarie e incorporee perché possano essere direttamente espresse.

La parola non è sufficiente, è un codice troppo rigido perché riesca tradurle, è troppo razionale perché possa raggiungere le profondità dell'incoscienza, troppo figurato per esprimere dimensioni incorporee e astratte, inadeguato a rappresentare liriche vibrazioni. Non è la spiegazione delle sue visioni che il ricercatore vuole, ma la manifestazione dell'inconoscibile. Per sua naturale propensione si è da sempre orientato nulla materia, manipolandola e piegandola ai suoi bisogni, ma al contempo l'ha sempre accusata per la sua concretezza e limitatezza.

Una dura lotta ha intrapreso contro il suo mezzo d'indagine, rifiutando l'obbligo di operare con composti e forme già date, risale, per quanto possibile, alle materie madri, lavora con liquide sostanze e polverose essenze, per plasmarle e farle aderire il più possibile a quel sentire che, tanto forte è dentro di se, quanto è labile nella sua traduzione.

Come il buio notturno che si dissolve ai primi chiarori dell'alba, così sono le sue intuizioni; vere ed evidenti nello scuro della sua mente, ma pallide e inesprimibili nel corpo reale. Lui e la materia non sono alleati, sono una coppia costretta a operare insieme, non possono fare a meno l'uno dell'altro ma convivono con difficoltà. Incoerentemente l'anonimo ricercatore accusa il concreto di essere tale, denigra la sua limitatezza, ne disprezza la fragilità e l'azione corrosiva che il tempo ha su di lui.

Si accanisce rabbioso sulla materia che manipola costringendola ad ardite prestazioni, sottoponendola a

durissime prove che se non supera, è furiosamente insultata. Assembla più materiali alla ricerca spasmodica di quel magico composto che tutto incarna, che è corpo vero della sua immaginazione ma, in quanto tale, esiste solo nella sua mente.

Vorrebbe che la materia non avesse spessore, odore, sapore, corpo, una manna divina libera dalle leggi fisiche, un'incorruttibile sostanza che non è soggetta alle leggi del concreto, ma è comunque esistente, reale e manipolabile.

Come un alchimista agisce sulla materia aspirando a renderla incorporea, senza peso, sospesa nell'aria, fluttuante nello spazio, ma reale, vera, percepibile con i sensi. Il ricercatore anonimo pretende da lei l'impossibile: liquida e solida al tempo stesso, trasparente ma colorata e palpabile, corposa ma fluttuante nell'aria, esente da qualsiasi incuria del tempo ma presente e concreta. Una materia ideale che non può esistere.

In tutto ciò l'inadeguato è, però, il ricercatore stesso; è lui che non ha mai accettato la tangibilità delle cose, il corpo come parte integrante di quel mistero che va da sempre cercato, la materia come intrinseca parte d'ignoto, la voce e la forma del suo profondo sentire. Egli deve imparare ad accettare la materia (e se stesso) come tale, nobile incarnazione dell'inesplicabile universo, particella compiuta e vera di un oscuro enigma che forse si disvela proprio lì, in quel corpo corruttibile, senza rimandi, presente nella sua totalità fragile e precaria.

L'anonimo ricercatore guarda con occhi pietosi l'og-

getto, poi se stesso, e si rende conto che il misero è lui perché non sa riconoscere la bellezza del corpo reale, il misterioso aggregato atomico di quelle piccole particelle che lo compongono, il fascino del tempo che passando lascia nobili tracce proprio su quelle cose che lui ha realizzato, testimoni di precedenti scoperte, marcatori di trascorse realtà.

La nobile materia è già tale prima che lui gli metta mano, non è stato lui a crearla, non ne sarebbe in grado, egli può soltanto manipolarla e trasformarla.

Deve imparare a rispettarla e amarla per quello che è, ammettere il valido contributo che essa dà al raggiungimento dell'obiettivo, riconoscere in lei una suggeritrice e un'ispiratrice insostituibile che tanto contribuisce alla ricerca; forgiare le sue forme ringraziando la materia che gli permette di rivelare quell'ignoto che si porta dentro. Forse il problema vero non è la materia ma come si usa.

La giusta misura.

Il sentire non ha limiti, gli spazi non hanno confini, dimensioni mentali che l'anonimo percepisce col suo corpo. Inizia proprio da lì la sua ricerca sondando ciò che il corpo sente, osservando il frutto dei suoi movimenti sulla materia. Le sue mani esplorano e manipolano, sporcandosi, impastandosi, fondendosi in un corpo unico con l'oggetto in formazione. Nulla è direttamente ragionato, tutto è spontaneo e non programmato, frutto di dialoghi muti tra lui e la concre-

tezza dei corpi plasmati.

Le forme nascono necessarie e imprevedibili, senza rimandi all'esistente, prive di diretti significati, spontanee e sincere si presentano nella loro singolarità, limitate nella loro dimensione. Per il ricercatore è un grosso problema la giusta misura delle cose che fa; tradurre in oggetti ampie ed astratte sensazioni significa fare una sintesi, esprimere l'essenza, svelare il nucleo vitale e palpitante del problema liberandolo dall'inutile e relativo sovrappiù che lo maschera.

La dimensione dell'opera è la conseguenza logica del suo metodo di lavoro. Egli non agisce per intellettuali teorie e progetti studiati a tavolino, renderebbero artificioso il risultato mentre lui vuole rivelare la sintesi del vero; agisce invece facendo, operando direttamente sulla materia, incorrendo in rischiosi e continui errori, andando per tentativi, ma tutto ciò rende il lavoro più vero, l'azione più sincera e genuina. La giusta misura dell'opera è pertanto relativa al corpo del ricercatore; egli ha un rapporto diretto con l'oggetto, un confronto individuale e fisico, non progettuale, e così ciò che ne nasce è su misura a lui.

Questa delle dimensioni dell'opera è una questione non trascurabile perché rivela già il grado di volontà di presenza, di spazio occupato, di attrattività che l'anonimo vuole che abbia il suo lavoro.

La misura del lavoro non è in relazione alla sua potenza espressiva, ma alla sua efficacia; l'anonimo parcellizza all'infinito i materiali che utilizza, il loro assemblamento e la loro fusione, producendo un alto

numeri di individui quasi simili ma diversi che, pur essendo non più grandi dell'apertura delle sue braccia, occupano, disponendosi nello spazio, vasti campi. È questa la misura giusta; il singolo piccolo e manipolabile e il grande aggregato che spaziale nel quale immergersi. Un grande sciame fatto di piccole api.

È la misura giusta, frutto dell'intimo rapporto tra loro e il ricercatore che le ha trovate, muovendo le mani, scrutandole nel loro formarsi per vedere che cosa loro dicono, come suggeriscono la loro crescita, come svelano il loro essere. L'anonimo ricercatore tocca in tutte le sue parti la forma che gli sta davanti, non trascura niente, ogni anfratto e spigolo li deve esplorare, la deve concretamente abbracciare, unirsi a lei.

La misura giusta è quella dettata dal suo corpo, fin dove arrivano le sue mani quello è il confine, le dimensioni sono dettate dal rapporto tra il suo campo visivo e la lunghezza delle sue braccia; tutto ciò che entra nel suo sguardo e che può contemporaneamente toccare quello è il suo limite. Accatasta la serie di oggetti prodotti e si accorge che questi hanno occupato spazio, hanno costruito un ecosistema nel quale egli è calato; è il suo habitat naturale.

Il suo spazio elastico.

Senza punti cardinali, la gravità che stabilisca il sopra e il sotto, la prospettiva che ne dichiari la profondità, uno spazio flessibile e circolare, una dimensione astratta in cui le figure e gli sfondi non esistono per-

ché non c'è discriminazione tra loro, tutto è impastato in unico corpo pulsante.

Uno spazio che è pensiero, ipotesi, istinto, sentimento. È lo spazio elastico dell'anonimo ricercatore che non soggiace a leggi fisiche, non è misurabile, è intuitivo e colmo di scoperte che si manifestano poco per volta. Una zona vissuta e vivente dove convivono più esistenze, tra le quali l'anonimo stesso, che si contaminano intrecciandosi in un organismo senza limiti, che respira e continuamente muta. Il ricercatore ne fa parte ma non ne è il creatore, egli osserva e ne è coinvolto. Non sa come tutto ciò si è formato, come funzioni, quali siano le regole che lo governano, ma ne è profondamente immerso, a suo malgrado costretto a viverlo perché è parte costituente di se stesso.

Non si chiede più se tutto ciò sia reale o un parto della sua immaginazione, ci vive e basta; è disposto alla pazzia, all'estraniamento totale dal mondo degli uomini, ma non gli importa perché è lì che nutre la sua ricerca, filtra e depura la sua esperienza nel mondo, rende fruttuosi i suoi giorni.

È uno spazio quotidiano che, come l'acqua per i pesci, gli è necessario per esistere ed è pronto a difenderlo escludendosi nella più totale solitudine, non seguendo gli obblighi del vivere sociale, sopportando le conseguenze di originale e inconsueta reputazione che si è fatto.

Lo spazio dell'anonimo ricercatore è un impasto indiscriminato di energie e di moti, di materie e di luci,

di attrazioni e repulsioni che convivono, di fenomeni che esistono in un perenne presente, in una costante attualità che ferma il tempo in un immobilismo dinamico che non passa mai, ma si evolve.

Il suo spazio e il suo tempo non si svolgono ma sono sempre presenti e totalizzanti in forme concrete che egli tesso produce e muta.

Il suo tempo organico.

Non c'è un prima né un dopo, non esiste il trascorrere delle cose, nella testa dell'anonimo ricercatore tutto è contemporaneo, accorpato in un unico insieme sconfinato, dove il tempo, lo spazio, la luce, le forme, la materia, i sentimenti, ogni cosa è presente nello stesso istante, è assoluto.

Il suo tempo è una dimensione che non è porzione di un continuo ma trasformazione, evoluzione della stessa, un presente che esiste perché tale, senza un passato e un futuro. Per dagli una storia è necessario un osservatore esterno, ma lui non è esterno, è parte integrante della cosa. La sua ricerca, l'anonimo, la compie con la materia, è il suo mezzo tangibile, sono gli altri a riordinare le cose in una storia che si sviluppa, in un percorso che compie ma che lui non avverte; come guardandosi, non vede la sua età ma il suo essere, così è per la sua ricerca, la vive sempre nella sua attualità e nella sua sostanza.

Per l'anonimo ricercatore il tempo non ha senso, in se

per lui non esiste, ossessionato dal fare, lo riconosce soltanto se colmo di azioni che si compiono. Parcelizza la ricerca in minuscoli elementi che si accostano simultanei e reali, come a testimoniare questo essere presente di tutto contemporaneamente. È un processo che blocca il tempo estendendo l'attimo all'infinito, dilatando lo spazio con la luce e il tempo con le frazioni, in un insieme organico che l'anonimo vive reale e presente. È un tempo meditativo e mentale che è suo e impone al suo lavoro, una perennità ossessiva che ha imparato ad accettare e nella quale opera senza interruzione.

Il grande organismo che amalgama tutto, dove il tempo si esprime nello spazio e viceversa ed entrambi nella materia che è buia o luminosa; è saturo, indistinto, impastato in un'unità confusa, segreta, incomprendibile.

L'anonimo non ha scampo perché ci vive dentro, non ha tregua perché lei è totale e sempre presente. Isole di sospensione non ce ne sono, punti d'osservazione diversi nemmeno, è soffocato e perso in questa immensa dimensione senza scopo, senza finalità né traguardi.

Solo il riserbo e la solitudine gli permettono di concentrarsi su un punto per districare l'insieme, in un'apparente logica, in un fittizio sollievo portato dal fare, dall'ossessivo e continuo fare, che, per la sua persistenza, non si svolge nel tempo ma è sempre presente, costante, senza mai terminare e ricominciare, ma,

come la dimensione organica dentro di lui, è ininterrotto. L'anonimo ricercatore non si concede tregua, s'impone un "qui e ora" ininterrotto, senza rifugio nel passato con le sue scoperte sicure, né nel futuro con le speranze del domani.

Disincantato, disilluso vive nel presente, di ogni cosa che fa, vuole esserne consapevole, non lascia che trascorra senza che l'abbia incisa nella sua mente, afferrata con le sue mani e la sua testa. Se così non fosse sentirebbe di avere tradito la ricerca, offuscato la sua coscienza con illusori e falsi traguardi. Il suo tempo è solo presente, non sentimentale, mai definitivo, sempre compattato con i suoi aspetti più duri e dolorosi, e le sue gioie e soddisfazioni. Lui prende tutto, vive tutto, non si ritrae ma è sempre in avanscoperta, non ha traguardi e per questo è obbligato all'ascolto continuo, perché è solo la coscienza presente che gli detta l'ordine del da farsi. Per lui non esiste un tempo idilliaco, un passato nostalgico e mitizzato; no, ora, adesso è ciò che vive, il momento in cui opera e se fa una cosa positiva o negativa è da attribuirsi solo a se stesso, senza scuse e senza scampo.

L'anonimo è severo con se stesso, con il suo tempo, con il suo spazio e con la sua materia.